

L'incontro con il Sultano

Il confronto con un monarca illuminato, dotto e pieno di fede

Indagine su Francesco / 5
Della sua vita continuano a sfuggire due episodi: cosa si disse con Malik-Kamil a Damietta e quale fu il motivo che lo portò al ritiro della Verna nel 1224

GIOVANNI NUCCI

nuccig@gmail.com
@giovanninucci

«**FORSE QUELLO CHE AVREBBE VOLUTO ERA DAVVERO POTERSI SACRIFICARE, ARRIVARE LAGGIÙ ED ESSERE CATTURATO DAI SARACENI:** imprigionato e ucciso dal Sultano mentre predicava la parola di Dio. Ma è davvero questo che chiede il Vangelo? La morte e il sacrificio?».

Su di un piano agiografico la questione francescana è controversa e complicata almeno quanto l'insegnamento di Francesco è semplice ed essenziale. Ma nell'intricata rete delle interpretazioni storiche che la vita di Francesco ha provocato, due cose continuano a sfuggire, o almeno così mi sembra. La prima è quello che si sono detti Francesco e il Sultano a Damietta nel 1219 per il lungo periodo in cui restò presso di lui. La seconda è il motivo interiore, la causa profonda, della crisi che lo ha portato al ritiro della Verna nel 1224. Sono questioni che non è possibile dirimere, su di un piano storiografico, ma che restano decisive e, credo, strettamente legate fra di loro per capire il percorso di Francesco.

Quello dell'incontro con il Sultano non poteva che essere un momento estremamente delicato, perché vivere il Vangelo nei suoi valori di fratellanza e condivisione di fronte a una religione forte e radicata come l'Islam non deve essere affatto facile. Perché l'incontro non diventi uno scontro bisogna saper ascoltare il punto di vista dell'altro senza perdere la verità fondamentale del proprio. Ma la verità fondamentale dal punto di vista di un cristiano è quello di amare l'altro prima ancora che volerlo convincere delle proprie ragioni: e di farlo ottenendo letizia, ilarità e piacere, aggiungebbe Francesco.

Ora, è più importante l'evangelizzazione o l'amore per il proprio nemico? Ovviamente il problema si pone quando il proprio nemico ha ragioni altrettanto convincenti e consolidate. In un certo senso, la via del martirio sarebbe forse la più facile: spingere il tuo nemico a fare a te quello che tu non puoi fare a lui. Ma per la dottrina le omissioni sono peccati almeno quanto le opere, in determinate occasioni non agire equivale ad agire male. E per quanto ne sappiamo Cristo non ha mai spinto al martirio, né all'emulazione del proprio sacrificio. Il sacrificio, in sé, non è un valore, né un fine. Dunque Francesco, che molto probabilmente parte per l'Egitto con quell'idea, viene spiazzato dal Sultano Malik-Kamil che non solo non lo ammazza, ma lo accoglie a palazzo ed è ben disposto ad ascoltarlo. Si trova così costretto al confronto con un monarca illuminato, dotto e pieno di una sconfinata fede nel proprio Dio. Almeno quanto era sconfinata la sua, se non di più.

Vedere la misericordia di Dio nell'atto d'amore che offriamo all'altro è una facoltà della fede, che quindi non tutti possono condividere. Ma questa mancanza non toglie valore a quell'atto. Semmai la priva di una qualifica ulteriore, del riconoscimento di una sua profondità assoluta e non relativa, ma non gli toglie quella profondità. Non c'è motivo di pensa-



Le mani di Francesco: particolare dal ritratto del santo che dipinse Cimabue

re, insomma, che un ateo non possa essere veicolo di un amore cristiano, perfino se questo viene da Dio. L'errore peggiore che può commettere il cristianesimo, e che ha commesso molto spesso, è considerare la notizia dell'aspetto trascendentale, divino, dell'amore come più importante dell'amore stesso. Che l'amore degli uomini sia espressione della

misericordia divina, ne spiega la forza, ma non ne distingue la facoltà: non può essere così solo per i cristiani, cioè per chi ne coglie la portata. Un atto d'amore pieno e totale resta tale, agli occhi di Dio, e quindi dal punto di vista dell'eternità che coglie quell'atto, sia che venga commesso da un fervente cattolico, che da un fondamentalista islamico o da un convinto

ateo. Non solo: questo avrà comunque percepito la sacralità dell'eternità in cui si è affacciato, magari non sarà mai disposto a riconoscerne la centralità religiosa, o preferirà chiamare quella sacralità con un altro nome, o gli darà una lettura dissacrata. Ma probabilmente avrà partecipato a quella paurosità esattamente nei termini con cui Cristo l'aveva detta. E ciò andrà certamente a suo vantaggio, per quanto islamico, ateo o induista egli sia, ma a nessun vantaggio del cristianesimo in quanto tale. In un'intervista autobiografica che si può trovare facilmente in rete Padre Fabrizio Valletti, gesuita, spiega: «il mondo cattolico ha una doppia faccia: quella di chi cerca di allontanarsi dal mondo per salire a Dio; e di chi invece riconosce che Dio è sceso dal cielo per farsi uomo. Quindi un umanesimo che deve diventare espressione di questo Dio che si è fatto uomo. E allora una religiosità che fa leva sulla devozione, l'invocazione, l'onnipotenza, il miracolo, le guarigioni e tutto il resto, sciupa quello che invece è il mandato che Dio dà all'uomo di governare l'Universo secondo le sue leggi, secondo le sue regole: che sono le regole della condivisione, della pace, dell'amore, dell'uguaglianza. E allora compito del cristiano è quello di saper leggere spiritualmente in questa varietà di situazioni, dove c'è lo Spirito che soffia. E lo Spirito soffia: soffia nelle religioni, soffia nelle culture, soffia dovunque».

Ecco: è facile, e anche bello, pensare che nel 1219 nel palazzo di Malik-Kamil lo spirito soffiava parecchio. E che ha soffiato in due direzioni e opposte direzioni. Almeno fino a che non è diventata una direzione sola, inedita e ulteriore, sia agli occhi di Francesco che a quelli del Sultano.

Francesco non era un erudito, ma senz'altro un uomo molto intelligente, così come Malik-Kamil. Non è possibile pensare al loro incontro se non come la ragione di Dio che per mezzo della ragione e della ragionevolezza di due uomini si scontra con se stessa. Per quanto bizzarro, questo assurdo dovrebbe mettere in luce l'evento paradossale che è l'incontro tra due religioni. Evento così paradossale che le religioni, finora, hanno di gran lunga preferito scontrarsi.

Nel famoso discorso tenuto nel settembre del 2006 all'Università di Regensburg e che scatenò le ire dei musulmani per via della facoltà dei giornalisti di non leggere per intero ciò che citano, quello che interessava Benedetto XVI era la convinzione per cui: «non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio».

Sostiene, difatti, che: «la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esiste una vera analogia in cui – come dice il Concilio Lateranense IV nel 1215 – certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tuttavia fino al punto di abolire l'analogia e il suo linguaggio. Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro e impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come logos e come logos ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore».

Ma l'analogia tra la ragione di Dio e quella degli uomini non può essere tale da renderle uguali: l'intelligenza di un uomo non può contenere tutta l'intelligenza di Dio, quando invece, o almeno così mi sembra, l'uomo sembra essere veicolo, almeno potenzialmente, per tutto il suo amore. Se dunque la ragione dell'uomo è analoga a quella di Dio, una ragione diversa dalla nostra, che ha ottenuto una diversa rivelazione, dovrebbe rispecchiare un'altra porzione della ragione di Dio. Così il confronto con la ragione che un altro e diverso uomo da noi, a cui Dio si sia diversamente rivelato e che per questo rispecchierà altre porzioni della ragione di Dio, non potrà che essere per noi un arricchimento. Arricchimento, come dire, di altri frammenti della verità trascendente e ugualmente prossima che è nella ragione di Dio.

Questo spiega con enorme forza il valore assolutamente positivo, e non repressivo o depressivo, del comandamento cristiano di amare l'altro anche quanto ci appare come nemico, come estremamente distante da noi. Perché avrà anche egli nelle sue ragioni un'analogia della ragione di Dio, analogia che magari noi non avevamo riconosciuto essendo, al contrario di Dio, limitati. Ma ciò lo costringe, quell'uomo, a misurarsi con il proprio limite. Per quanto tu possa pensare Dio, la tua intelligenza non coglierà l'intelligenza di Dio nella sua interezza, non puoi neanche lontanamente arrivare a pensarla. Quindi sei costretto a misurarti, e confrontarti con il pensiero che di Dio hanno gli altri uomini.

Ed è questo, credo, o mi è piaciuto immaginare, il momento in cui comincia la più grande difficoltà a cui va incontro Francesco: essersi reso conto, di fronte alle ragioni del Sultano, del limite della sua intelligenza e della sua ragione: il limite del suo sé.

I LIBRI

- I brani sulla vita di Francesco d'Assisi sono tratti dal libro di Giovanni Nucci, «Francesco», Rizzoli.
- «Le mille vite di Fabrizio Valletti», intervista autobiografica disponibile su

«You Tube».

- Benedetto XVI, Discorso in occasione dell'incontro con i rappresentanti della scienza all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006.